

"A scuola mi insegnavano che il pesce ombrello non sarebbe mai uscito col tempo bello e dicevano anche che le foche esistenti sulla terra erano di due tipi: foche buone e foche cattive (solo che le cattive erano anche ripiene e le chiamavano focacce)". Alessandro Bergonzoni è davvero strabiliante nel giocare con l'assurdo che le parole possono contenere. Dipende solo dal loro uso e dall'uso che noi facciamo della nostra mente.

Ma perché ridiamo d'impulso se ascoltiamo lo straordinario affabulatore confidarci la sua considerazione di tutto buon senso che : *"Il tempo vola e noi no. Strano sarebbe se noi volassimo e il tempo no, il cielo sarebbe pieno di uomini con l'orologio fermo"*.

Noi continuiamo ad essere noi stessi, sia quando pensiamo con serietà che "il tempo vola", esprimendo solo una percezione del nostro esperire, sia quando cogliamo il paradosso dell'assurdo che ci appare inaspettato. Ma perché accade questo?

Un discorso accademico ci potrebbe fornire spiegazioni dotte e plausibili ma ci porterebbe lontano, svilendo il senso inteso che questo bel libro scritto a più mani ci regala: una prova d'amore per chi, per qualche ragione, è costretto ad essere diverso perché appare diverso.

Molti hanno visto, anni fa al cinema, il film "Forrest Gump", trasalendo per la commozione alle parole che Forrest, il protagonista della storia, adopera nel raccontare l'episodio dello scontro con il nemico in Vietnam e l'esperienza dell'essere colpito sul fondo schiena"... *poi qualcosa saltò fuori e mi morse..*". Fu sintomatica la nota di un famoso critico cinematografico americano ai tempi dell'uscita del film che così introduceva la trama: *"Forrest Gump is a simple man with little brain activity but good intentions"*.

Si sta parlando di cose diverse eppure uguali perché si sta parlando di come ciò che appare non sempre è come è, di come ciò che si pensa non sempre ha lo stesso senso per noi, e di come non sempre i comportamenti stanno nella stessa logica di sempre.

L'uomo, si dice, è un bambino prigioniero in un esoscheletro che lo impegna ad essere prevedibile, nelle parole, nei gesti, nei pensieri. Ma un bambino prigioniero è e rimane sempre un bambino e, se può e quando può, si libera. Ecco perché spesso l'assurdo di una frase ci fa ridere, così come anche l'assurdo di un comportamento o di un aspetto della realtà.

"Regalo cucciolo di mastino docile e affettuoso, mangia di tutto. Gli piacciono molto i bambini". Ecco ancora come un annuncio in un quotidiano ci fa ridere a crepapelle ed ecco come un fatto triste di cronaca ci rende comici e impudenti insieme: *"In cinquecento contro un albero. Tutti morti"*

E' proprio una delle tesi più radicate della psicologia scientifica quella della continuità tra infanzia e età adulta. E questo è rilevante perché vale per tutto quello che l'uomo fa, anche per il riso. C'è un'omologia tra ciò che ci stimola il riso da adulti e ciò che tanto tempo fa ci dava piacere, come il gioco. Nei giochi di un bambino si dà vita agli oggetti e poi li si restituisce al mondo delle cose e il divertimento è proprio in questo doppio rapporto. Nelle situazioni comiche è la stessa struttura a funzionare: l'uomo che cade per terra, scivolando su una buccia di banana o la sedia che improvvisamente cede facendo cadere il distinto signore che vi si siede sopra sono situazioni comiche archetipiche per eccellenza.

Sono tanti i gesti, i movimenti, i suoni che inducono la comicità e il riso e tutti scaturiscono dal fatto che la materialità del gesto o del suono si svincola dal senso che dovrebbe animarlo: l'oggetto comico ci suggerisce un percorso, ci stimola una certa interpretazione che non ha nulla a che fare con quanto vediamo o udiamo ma con quanto immaginiamo e sogniamo dentro di noi.

Con Bergson potremmo dire che il riso presuppone sempre l'intervento interpretante e valorizzante della nostra immaginazione. (1)

In tutto il libro, già sin dalle prime pagine si respira un'aria nuova che apre la mente e rilassa il corpo perché si fa chiaramente intravedere il percorso che si intende intraprendere. Non solo parlare del ridere dell'esperienza comune, inteso come modalità di uno stato affettivo positivo per il valore salutare che contiene, ma anche del ridere come vera e propria strategia comunicativa, e quindi mediativa, con cui avviare una pratica per affrontare problemi di rilievo clinico.

Fece molto parlare negli Stati Uniti, oltre trent'anni fa, il caso di Norman Cousins, un medico professore al Medical Humanities Center dell'Università di California di Los Angeles. Il prof. Cousins, studioso della biochimica delle emozioni umane, credeva molto nell'azione svolta dagli stati emotivi positivi nella lotta contro la malattia e, si potrebbe dire fatalmente, ebbe modo di sperimentare su se stesso la teoria che aveva elaborato.

Quando improvvisamente venne colpito da una patologia debilitante, la spondiloartrite anchilosante, un'alterazione delle articolazioni che porta progressivamente alla paralisi e alla morte, Cousins decise di curarsi, seguendo un'insolita terapia per quel tempo, il ridere attraverso la scelta di stimoli adeguatamente selezionati. Nel suo caso, da tre a quattro ore al giorno di film comici ai quali aggiungeva la somministrazione di una elevata quantità, 25 gr. al giorno via flebo, di vitamina c.

La cosa, per certi versi inaspettata e a dispetto di ogni previsione, fu che dopo un anno di questa terapia Cousins guarì. Da allora, sia i film comici che altre forme di intrattenimento basate sul ridere, sono diventati forme consuete di intervento

clinico per la loro capacità di stimolare il sistema immunitario e di potenziare il processo naturale di autoguarigione.

In questo stesso contesto, come è ben richiamato nel libro, si colloca anche l'esperienza del dott. Patch Adams, il rivoluzionario medico-clown americano che ha incentrato tutta la sua vita professionale sui bisogni degli stati affettivi dei pazienti, soprattutto dei piccoli pazienti costretti in ospedale. Ciò che ormai da molti anni fanno Patch Adams e i numerosi operatori che seguono la sua scuola, è quello di comprendere prima le caratteristiche del paziente, cosa lo diverte e cosa lo può stimolare, e poi di provocare con l'uso del gioco e della fantasia una risposta che faciliti o acceleri la guarigione. E lo fanno, andando in giro negli ospedali con un naso e due scarpe da clown, indossando abiti buffi e soprattutto sorridendo, come solo può fare chi prova davvero empatia verso gli altri. (2)

Patch Adams è stato come una carta moschicida. Chi lo ha incontrato ne è rimasto incantato. E' stato per questo che il suo messaggio è diventato una scuola di pensiero e di azione. Non solo negli Stati Uniti i medici clown si sono moltiplicati ma anche in Canada e poi in Europa e poi ancora in gran parte del mondo. Oggi si fa clownterapia in Israele e in Nuova Zelanda come in Giappone o a Honk Kong e in Sud Africa. All'Health Science University dell'Oregon, i pazienti sono accuditi da "infermieri del sorriso" che portano scritto sul camice: "attenzione, il buonumore può essere pericoloso per la tua malattia!".

In Europa, ormai dagli anni '90, sono attive associazioni, fondazioni e centri di varia natura che svolgono con continuità questo particolare servizio alla persona: in Francia con la fondazione "Le rire medicin", nel Regno Unito, in Italia, in Spagna e in Svizzera con la fondazione "Theodora" e così anche in Germania, in Svezia, in Polonia e in molti altri Paesi dell'Unione.

In Italia, dopo una prima fase sperimentale negli anni '90 a Firenze, la clownterapia si è rapidamente diffusa in gran parte del territorio nazionale e sono ormai numerose le associazioni che prestano la loro opera nelle strutture sanitarie, da "Clown Aid" a "Theodora", a "Soccorso Clown", a "Medicus Comicus", "Doctorclown-Italia" che fa capo allo stesso fondatore americano, quelle di alcuni degli Autori di questo volume e a tante altre che, piccole o grandi, svolgono con passione il loro lavoro dal Trentino alla Sicilia. (3)

Ciò che il libro fa comprendere bene è proprio questa filosofia, il come l'impiego di un mezzo percepibile a prima vista così poco tecnico e professionale, possa invece costituire una potente forma di intervento anche nei confronti di disturbi o di ritardi dello sviluppo cognitivo. Sono molto importanti e ben illustrate le testimonianze che il libro presenta e fanno riflettere molto su come si può immaginare una relazione d'aiuto nell'infinita varietà delle condizioni di esperienza di ciascun vissuto. Significativi tra gli altri, i contributi di Mauro Canazza,

presidente della Federazione Nazionale Clown Dottori di Biella, o della dott.ssa Sonia Fioravanti dell'Associazione Homo Ridens di Roma e di Leonardo Spina, presidente Federazione Internazionale !Ridere per vivere!, non solo per la cifra di valore dell'impegno profuso, ma soprattutto per la profonda convinzione che si esprime nel considerare gli effetti benefici del lavoro svolto.

Di fatto il libro non intende fermarsi alle "scoperte" di Cousins o di Patch ma va oltre, molto oltre. Ed è indicativa la specificazione del suo sottotitolo "Quando il comico entra nelle cure", che anticipa la coerenza del contorno di spazio in cui è inserito e che intende esplorare. Ciò che si coglie, infatti, è l'attenzione al senso profondo che regge il gioco della mediazione del paradosso di cui vive l'umorismo e la comicità per accedere alle espressioni socializzate degli stati affettivi e cognitivi in sofferenza. E' questo presupposto di metodo che il libro intende adottare come bussola per muoversi.

Non si tratta di rinnegare la logica degli strumenti classici della terapia o della riabilitazione ma di leggerne la prospettiva spesso parziale da cui osservano la realtà che è quella di focalizzare l'attenzione sulla "diversità" più che sulla "persona con diversità", che è persona in potenza prima ancora che in atto e, in quanto tale, non "diversa" ma "uguale". La criticità dell'ortodossia clinica, infatti, è che l'approccio meramente riabilitativo ha il limite nella sua stessa prerogativa funzionale, che è quella di produrre un'attivazione passiva che esaurisce se stessa nel momento in cui la persona svolge il compito assegnato secondo il modello teorico assunto come necessario al raggiungimento di una presunta normalità.

Un'esperienza, in cui emozione, linguaggio e cognizione si fondono tra loro al massimo grado, dispone, anche in un contesto clinico, di maggiori potenzialità evolutive e di più ampia ricettività ed è quindi capace di mobilitare fattori profondi sia strutturali che funzionali di cambiamento. Ciò che accade con l'uso dell'umorismo nelle sue innumerevoli forme e ed espressioni, infatti, è l'esplosione di una forte discontinuità che spiazza la realtà e apre domini di significato su nuovi orizzonti di senso. E' la facoltà di immaginazione, tipica facoltà costitutiva della specie umana, ad essere coinvolta, quella stessa facoltà con cui tutti affrontiamo in ogni momento della nostra vita l'ipotetica natura causale del mondo.

I vari e diversi contributi che si intrecciano nel libro si sforzano di far comprendere tutto questo, sia quelli che affrontano le teorie, sia quelli che presentano le pratiche: come rendere possibile cambiare ed innovare una delle facoltà più singolari dell'uomo, quella di estensione e di condivisione del proprio confine di realtà.

Pagine del Pas standard, come quelle dello strumento "Immagini", o del Pas Basic, come quelle dello strumento "Confronta e scopri l'assurdo" che fanno parte del FIEP (Feuerstein Instrumental Enrichment Program) del Prof. Reuven Feuerstein

costituiscono modi di intervento di notevole impatto nel caso di individui molto giovani o di adulti a basso funzionamento cognitivo. E ciò perché riescono a stimolare l'arricchimento del repertorio di risposte emotivo/affettive, facilitando la costruzione del percepito e trasferendo la percezione ad un livello superiore molto più esteso: l'atto cognitivo genera emozioni tanto quanto l'emozione genera atti cognitivi.

E' particolarmente importante l'approccio dello studioso israeliano perché attraverso l'esplorazione di un contenuto di esperienza indotto, quale può essere un'immagine o una sequenza di immagini (rappresentative di un aspetto-stimolo della realtà), il FIEP è in grado di generare nuove necessità, come quella di una modulazione integrata e trasparente delle risposte cognitive, emotive e motorie.

E' quanto Reuven Feuerstein definisce come "MLE" (Mediated Learning Experience), un'esperienza di apprendimento mediato che si offre e che si vive assieme al bambino o all'adulto, realizzando una condizione speciale quanto indispensabile di comunicazione che permette ai contenuti di esperienza di produrre modificabilità cognitiva strutturale.

Nel caso di adulti a basso funzionamento causato da fatti traumatici o dipendente da patologie degenerative, l'azione di un intervento basato sull'incidenza dell'immaginazione nei processi di estensione cognitiva mediata è quella di "decostruire", ricercando nel contempo le aree di abilità residue manifeste in modo da farle interagire con quelle che presentano insufficienza di funzionamento.

Il "curare ridendo" del libro si può considerare una metafora della volontà di potenza della vita e in quanto tale incontra l'ottimismo filosofico che sorregge la teoria della Modificabilità Cognitiva Strutturale di Feuerstein: non è importante il curare per un possibile imprevedibile quanto il curare per un impossibile prevedibile.

Ed è proprio l'impossibile prevedibile quello che si coglie nelle parole di Roberto Mileto e coll., già in apertura: "... *lo si potrebbe pensare come un "curare ridendo" applicato al trattamento delle patologie dell'apprendimento ma va subito chiarito che il divertimento è stato ed è per noi un mezzo e mai un fine di cura, dunque il ridere in se stesso non è il cuore dei nostri interventi terapeutici, quel che succede è invece un ridere insieme sempre per un pensare condiviso nel gruppo.*"

E' certamente il messaggio più bello del libro e il cui senso è solare come il cielo d'estate: il ridere non può che essere un ridere insieme, di noi tutti, paziente o medico, disabile o abile, uguale o diverso. Se vogliamo, è la divertente massima di Mario Farnè ("*una risata al giorno leva il medico di turno*") a cambiare lettura e significato. Non è al paziente che fa bene il ridere ma al medico perché, come ci ricorda Bateson, la vera natura dell'esperienza dell'umorismo e della comicità è

quella di svolgere una funzione equilibratrice nelle relazioni umane. E' la necessaria alternativa alla rigidità degli schemi di vita che abbiamo inventato e che disciplinano la nostra natura, rendendola ostaggio di noi stessi. (4)

Mario Di Mauro

Università Ca' Foscari di Venezia

Centro Interateneo per la Ricerca didattica e la Formazione avanzata

Note

(1) Bergson. H. - *Il riso. Saggio sul significato del comico* - Laterza, Bari, 1994

(2) "Il mondo è malato e per guarirlo ci vuole una rivoluzione, a partire dalle idee". Questa è stata la premessa della prima intervista rilasciata dal dott. Patch Adams durante la sua prima visita in Italia. E poi ha messo subito in luce i punti forti della sua filosofia: restituire un senso al rapporto medico-paziente, portare il sorriso negli ospedali perché chi soffre non ha solo bisogno di pillole e chirurgia. Si racconta di lui che decise di diventare medico quando, ancora adolescente e ricoverato in clinica per una depressione debilitante, conobbe nella stessa clinica un ragazzo malato di mente. Per aiutarlo a superare i suoi frequenti stati di delirio provò a giocare con lui coinvolgendolo in modo divertente. Si accorse che aiutare gli altri in questo modo sarebbe stato il suo scopo e così decise di diventare medico.

(3) Oltre alle associazioni più grandi e più note esistono anche tantissime associazioni locali o regionali. Se ne ricordano solo alcune per sottolineare la ricchezza di questo straordinario servizio offerto a chi soffre in un ospedale o in una clinica : "Aglione e Peperoncino", "Nasi Rossi d'Abruzzo", la "Compagnia del Sorriso", "Il naso in Tasca", "La Carovana dei sorrisi" (tra le associazioni fondatrici della FNC, Federazione Nazionale Clowndottori italiana), "il Piccolo Principe", "Il Club della Risata", "Kirighi", "La mole del Sorriso", "La terapia della risata", "Peter Pan", la "Gaslini Band". Ma molte altre sono quelle esistenti e operanti in Italia, meno conosciute ma ugualmente portatrici di un enorme contributo sociale.

(4) Bateson, G. - *L'umorismo nella comunicazione umana* - Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006

INTERVISTANDO ENRICO BRIGNANO

Sorrisi e Pensieri sparsi

*di e con Enrico Brignano
a cura degli allievi di recitazione di Artès¹*



¹ *Associazione culturale Artès, la fabbrica dei sogni, Pomezia – Direzione Artistica di Enrico Brignano. Contributo realizzato con la collaborazione di Giovanni Arnone e Valentina Pacilli.*

Questa intervista *sui generis* è stata da noi realizzata a fine dicembre 2010 al Teatro Sistina di Roma nel periodo in cui Enrico ha riportato sulla scena Rugantino. Per “scal-dare” un po’ l’ambiente cominciamo con la prima domanda, diciamo già a piacere:

Enrico Brignano, chi è?

Chi è? Non lo so! Istantaneamente verrebbe da dire tanto, però poi alla fine non lo so; forse dopo tanti anni di ricerca il bello di questo mestiere è che non sai chi sei alla fine, perché sei sempre una persona diversa, per ognuno che ti conosce, che crede di conoscerti. Vedo persone che cercano di salutarmi dimostrando di essermi amici, perché mi hanno visto in televisione, mi hanno visto entrare nei loro salotti e quindi mi danno la pacca sulla spalla come se avessimo condiviso cene e pranzi, e invece sono estranei, però io per loro non lo sono e così ognuno mi vorrebbe dipingere a modo suo.

Io sono uno alla continua ricerca di qualcosa. Forse il segreto è che non troverò mai una risposta a questo quesito; questa è la bellezza di questo mestiere: è non sapere mai bene chi sei, è il fascino di questa arte: quella di volere e dovere impersonare al meglio anni diversi, storie diverse. Per cui per l’anagrafe o la finanza sono un attore italiano con un certo reddito però poi profondamente... vai a sapere chi sono.

Noi sappiamo di essere un gruppo unito dall’appartenenza ad Artès, ma come mai hai creato una scuola d’arte proprio a Pomezia?

Pomezia è stato solo un caso. La domanda forse la porrei in modo diverso, tipo: *perché hai deciso di fare una scuola?*. E la risposta è anche quella: per caso. Tutto è partito dallo stoccaggio della scenografia, avevo un luogo vicino casa mia, molto comodo, ma scomodo per entrare ed uscire con i camion, dove ho cominciato ad immagazzinare la scenografia. Quel posto era un po’ il cassetto dei miei sogni, ma io avevo bisogno di un armadio per riporli tutti, oramai il cassetto cominciava a risultare troppo piccolo, e quindi volevo un luogo dove poter immagazzinare la scenografia, un grande armadio, che resistesse al tempo, e ho trovato tempo di andare in questo luogo, a Pomezia, dove c’erano all’inizio dei campetti di calcio che non andavano bene *se vede*, sennò continuavano a mantenerli, il calcetto in questo senso ha perso e lì hanno costruito dei capannoni, capannoni commerciali, quindi convenienti, da un punto di vista economico, e siccome purtroppo faccio molti conti, ho pensato bene di acquistare personalmente, fare una cosa che di solito non si fa, cioè non credo che ci siano attori in Europa, e nemmeno in America, disposti a fare un acquisto del genere, comprare a proprie spese un luogo, senza chiedere niente a nessuno, un luogo dove poter immagazzinare i propri sogni, il passato e il futuro, e anche il presente. Siccome c’era spazio avevo pensato di fare in questo grande luogo un teatro per me, per giocare fino a tardi, e invece è uscita fuori una sala teatro, e allora ho detto: “*perché non giocare magari con qualcuno? Anche perché da soli se gioca male...*”, e mi è venuto

in mente di fare una scuola di recitazione, perché no di canto, perché no di ballo, perché no di trucco, abbiamo tutto a scuola. Pomezia è capitata, poteva essere Velletri, è capitata solo perché lì a Pomezia costruivano quei capannoni, che io oggi non oso più chiamare capannoni, oggi è una scuola, a chiamarlo capannone mi viene proprio un acido di stomaco, un bruciore, ma nemmeno la banca che ne è proprietaria li chiama capannoni, li chiama scuola. Io che a scuola ci andavo mal volentieri ne ho aperta una di scuola, pensa te...

Lasciamo Pomezia e torniamo a Brignano... Sei cambiato dal primo giorno che hai messo piede sul palcoscenico ad oggi che fai Rugantino?

Beh, io credo che cambi anche un muratore o un impiegata o una casalinga. Alla domanda di un mio amico: “*Oh ma sei cambiato eh?*”, io rispondo: “*Perché tu no? Avevi i capelli ora non li hai più, hai la pancia, e quattro figli, non sarai cambiato pure tu da quando giocavamo al campetto?*”. Forse però gli attori sono sempre gli stessi, sì perché a forza di cambiare cercano la loro originalità. Più sono camaleontici più sono se stessi. Dunque sono diverso perché invecchio. Quante cose cambiano...

Come l'hanno presa i tuoi genitori l'idea di fare l'attore, erano favorevoli?

Sì, erano favorevoli, hanno visto l'impegno con cui affrontavo le cose, i risultati, anche perché dopo un po' devi portare la pagnotta a casa o quanto meno saper dimostrare di poterla portare un giorno. Mio padre è sempre stato un lavoratore, aveva la terza elementare, mia madre invece aveva la quinta elementare, insomma tutti e due *c'avevano 8 anni di scuola*, però una grande sapienza, quella di affrontare la vita con rispetto, con amore, con onore, e questo me l'hanno insegnato pur avendo 8 anni di scuola in due. Il rispetto come l'amore, il rispetto per se stessi e per gli altri l'ho dimostrato, anche nel tempo che si accendono e si spengono le luci facendo spettacolo, la parte più effimera del lavoro, quella di lustrini, paillettes e luci accese. Ho potuto dimostrare di potercela fare, ho continuato gli studi per 5-6 anni, fra il laboratorio di Proietti, altri due anni di accademia, altri laboratori teatrali, per cui hanno capito che *scherzavo sul serio*, ci hanno creduto e non mi hanno mai ostacolato, poi per un comico è diverso, in questa società il comico vive meglio, è il più pagato al mondo, è quello che regala emozioni, fa star bene le persone come un chirurgo. Beh, il chirurgo non è detto, perché può trovare anche situazioni molto drammatiche, apre un paziente, poi non dipende da lui, dipende dall'anestesista, dipende dall'igiene, dal caso, un comico no, dipende da lui. A un certo punto il teatro, la scena, il testo non contano più, è se stesso contro se stesso, perché gli altri poi rappresentano se stesso, quindi se lui è vero, fingendo, riesce a sublimarsi, a volare alto, e la gente poi lo apprezza per tutta la vita. Il chirurgo poi te lo dimentichi quando stai bene, è un po' come quando stai a panza piena, te dimentichi che c'hai fame. Invece il comico viene osannato, deve continuare a far ridere, altrimenti la gente ti dice: “...e però fa sempre le stesse

cose, non mi fa ridere più, è cambiato, è diventato troppo intellettuale... bob... prima me faceva ride', adesso no...', se rimani onesto con te stesso e hai le capacità di far ridere sei baciato dal Signore.

Cosa conta imparare, a parte la tecnica, per diventare attore?

Beh, imparare a capire se è quello che ti piace, perché non c'è cosa peggiore di fare l'attore quando non ti piace, 40 anni di carriera magari e poi uno si alza la mattina e dice: "Ma io volevo fare il dentista!, cosa peggiore no? E allora la cosa ti deve piacere, prima di tutto, e piacendoti bisogna avere grande onestà, per dirti un giorno, posticipando la data sempre più lontano, però per dirti: "Lo voglio fare per hobby o lo voglio fare per mestiere", perché tra hobby e professione lo stacco è veramente grande, e non è così facile; per hobby tutto va bene, una serata da una parte, dieci serate da un'altra, il teatro dai preti, il palcoscenico alla festa dell'Unità, adesso non c'è più l'Unità, non c'è più unità, è sparita l'unità, ce stanno solo le feste *decimali*, quindi, fare questo mestiere da professionisti prevede una serie di cose, un grande precariato, bisogna abituarsi ad essere precari, inutili, e molto spesso noi vogliamo essere utili, invece questo mestiere è quanto di più inutile ci sia, è molto più utile fare la *corpivendola*, ha una sua ragione d'essere, perché regala piacere a pagamento, ma i soldi li vede subito, in teatro molto spesso i soldi non li prendi mai, e quando li prendi *so' pochi* e non arrivi al giorno dopo, e non puoi nemmeno andare a corpivendole, per dire "sai io investo nel futuro...", per cui la decisione va presa dentro, profondamente, quei grandi dialoghi allo specchio: "Ce la farò, non ce la farò... ma so' capace?... mi piace... e quanto mi piace?, quanto sarò capace a fare gli sforzi?", e poi la salute, bisogna avere tanta salute, salute a scatafascio, basta essere cagionevoli e l'attore non lo puoi fare, solo per i trasporti, 300 km al giorno di macchina per andare a scavalcare le Alpi, gli Appennini, so' montagne, e per poi andare in un paesino dove c'è attaccato scalo. Predozzo scalo, Fattovello superiore, Frattanassa al mare, che uno dice: "Dove stiamo?", ecco lì ci vuole tanta salute, specialmente salute di testa, o perderla completamente, quindi non avere senno o avere grande ragionevolezza, ecco cosa devi avere.

Cosa pensi dell'idea di un giornale per Artès e della cooperazione con la U.O.NPI di Pomezia nello scrivere questo manuale sulle cure del ridere?

Secondo me sono idee e come tutte le idee vanno cavalcate come fossero onde ed è una buona cosa se fatta con entusiasmo, e quindi va proposta con entusiasmo, va allargata con entusiasmo, perché senza entusiasmo nemmeno il Sole piace, perché se tu pensi il Sole che cos'è? È una stella che è destinata a che? A morire se ci pensi bene, ha un suo inizio, perde calore quotidianamente, *non ce se po' sta' tanto vicino, non ce se po' sta' tanto lontano, dice: "però 'sto Sole c'ha stufato!"*. Però è vita, quindi un'idea è così, è bella perché è un'idea. Dici: "Ho un'idea!?" e ti torna il sorriso e quindi il giornale è il sorriso per Artès a Pomezia, un luogo dove ad una certa ora si chiude tutto,

perché Pomezia ad una certa ora chiude, chiude proprio Pomezia, la staccano dalla Pontina, e la portano a dormire come fosse un fanciullo, invece l'idea di un giornale... Il giornale rimane no? E il libro? *Verba volant scripta manent*, per cui è scritto in bianco e nero, una cosa secondo me da non sottovalutare, anzi da divulgare, "*Guarda che cosa abbiamo fatto, guarda che cosa abbiamo scritto...*" è l'unico modo per resistere al tempo che avanza, ne avanza tanto, e *se avanza tempo* uno fa il giornale, fa il libro.

Secondo te esiste un argomento sul quale non è possibile fare comicità?

No, no, no... nemmeno la morte, la famosa comare o la falce... è cattiva, è imbecille, è stronza, sta dietro l'angolo, *ma ce se po' scherzà* per cui, di fronte ai mali, hanno scoperto, ed è una scoperta dell'acqua calda, che dietro qualsiasi male che sia a livello fisico, psicologico, psicoattitudinale, alle gambe, alla pressione, al cuore, il buonumore aiuta, quanto meno aiuta a morire meglio e quindi è una grande vittoria nei confronti della comare, perché la comare ti vorrebbe prendere sempre arrabbiato invece *se tu je ridi in faccia... magari se spaventa pure e se ne va...*

Allora il teatro comico allunga la vita?

Cavolo, aiuta a vivere meglio, non solo, fare l'abbonamento al teatro vuol dire firmare un contratto con la vita, un altro anno, è come comprare la legna, l'olio, l'olio nuovo per il prossimo anno, è fondamentale, e gli attori che fanno teatro sono longevi, campano fino a 90 anni, ed infatti quelli che *morono* prima è perché fanno altro, magari so' andati in televisione, hanno fatto cinema, invece se fanno solo teatro perché il teatro ha bisogno di gente in salute, e quindi ti chiede "lo devi fare, e devi stare bene", invece poi se tu non fai il teatro ti ammali.

La comicità può aiutare ragazzi con problemi psichiatrici?

Beh, la comicità di suo credo che curi gran parte dei mali, di gente che non ha mali a livello psicologico, per cui figuriamoci...non conosco bene le patologie di questi bambini, di questi ragazzi, posso solo immaginare per esempio che la clownerie aiuti molto, sono un esercito adesso i medici, che vestiti da clown, aiutano a sorridere bambini che invece non lo farebbero. Quindi rendere meno seria la parte medica credo sia una cura, *ridere è una cura*, ridere è fondamentale, ridere proprio come attività fisica aiuta il cuore, il cuore ridendo si muove in un modo diverso ed è un esercizio fisico che aiuta, e se aiuta il cuore perché non dovrebbe aiutare la mente? Per cui credo che sia necessario, forse è la medicina migliore, è una delle medicine migliori, certo molto meglio dell'elettroshock di una volta, ma non c'è proprio paragone, la salute della mente passa molte volte solo attraverso la risata, molti impazziscono perché non ridono, molta gente commette follie perché non ride, perché la vita la vivono con l'ira, con la rabbia e il riso invece è il contrario dell'ira, della rabbia, il riso è lussuria, è sesso, anche se ridendo il sesso viene male, non viene benissimo, però ci ridi sopra, ti viene

da ridere, però è divertimento, insomma credo che in ogni sua forma là dove è possibile, ridere sia necessario, sia vitale, sia estremamente utile, non ho altre parole per poter dire questo concetto però credo di averlo espresso a pieno, no?

Consigliaresti a tuo figlio domani di intraprendere il tuo stesso lavoro? E cosa gli insegneresti da padre e da attore?

Se consiglierei a mio figlio o a mia figlia di fare l'attore o l'attrice? Innanzitutto devo consigliare a mia moglie di farlo un figlio, e nel caso dovessimo sbrigarci, cioè in tempi brevi, per cui averlo ancora non rimbambito dall'età, farei scegliere a lui, insomma gli direi che è molto più complicato di quanto possa pensare, e che deve volerlo a tutti i costi, perché il mestiere dell'attore non rende felici più degli altri, sicuramente un imprenditore affermato che produce cioccolata è tanto felice quanto un attore scritturato che va in tournée, solo che l'imprenditore è imprenditore tutti i giorni, lo scritturato dura 6 mesi, quindi è una decisione da prendere con attenzione, lì è il cuore che decide, non decidono i genitori, insomma molto spesso è chiaro che se un genitore fa l'attore, il figlio molto probabilmente conosce meglio il mestiere, però non è detto, magari questo attore ha 5 figli e di questi 5 figli non tutti fanno gli attori, magari nemmeno uno, magari fanno i registi o fanno altre cose, però farei scegliere lui, o lei, gli direi, le direi: *"lo vuoi fare... veramente, sicura?"* sarei diffidente, però poi la metterei alla prova e... se so' rose fioriranno. Mio padre voleva che facessi il fruttivendolo, quindi, nessuno ha mai fatto una domanda a mio padre: *"Senta, ma se suo figlio volesse fare il fruttivendolo come lei, accetterebbe?"* oh, non glielo hanno mai chiesto!

E mo' basta!, dite voi qualcosa su voi, sul teatro comico e sul bene che fa, a voi e agli altri, a chi c'ha problemi...bla faccio io adesso l'intervista...



Proviamo a dare un'idea su cosa ha rappresentato questa esperienza nel vostro percorso di vita e se ha cambiato qualcosa...

Marco D'Angelo: oggi compio vent'anni e nella mia vita sono già successe un po' di cose, ho anche perso un fratello in un incidente d'auto. E vivo in una famiglia che mi ha sempre contrastato nella scelta della recitazione, ma comunque sono rimasti contenti e soddisfatti dei miei traguardi in quest'ambiente, ora frequento questa scuola da 4 anni, e quest'anno ho avuto la possibilità di lavorare in Rugantino. Quest'esperienza mi sta dando molto, amo il teatro, passerei in teatro ogni momento della mia vita, qui... posso anche passare lo straccio... ah, ah! Io mi vedo più nel teatro comico, lo vedo più congeniale a me, e lo consiglierei per dei ragazzi con difficoltà psicologiche, più del drammatico, perché penso che è proprio la risata, il farla ed anche il farla fare, che aiuta a vivere.

Luca Mazzotti: ho 17 anni e faccio il liceo scientifico, sono nato ad Albano Laziale ma vivo a Pomezia. Il mio sogno è diventare un attore, anche se per il momento è solo un gioco, anche se sono 4 anni che frequento questa scuola e prima ho fatto qualche comparsa per il cinema, ma ero molto piccolo. A me questa esperienza ha cambiato proprio il mio modo di relazionarmi con gli altri, ora quando parlo con qualcuno, lo guardo negli occhi, prima non lo facevo. Dal punto di vista dell'esposizione orale è migliorato anche il mio rendimento scolastico.

Se penso ai miei coetanei, quelli con problemi psicologici, credo che se questi problemi non sono gravi allora il teatro può veramente aiutare, soprattutto nella socializzazione e più di tutto il teatro comico ... apre la testa!..., e poi io mi ci vedo di più dal punto di vista comico, comicità e malinconia non possono coesistere.

Lucrezia Baiocchi: ho 16 anni ed è il primo anno che frequento il corso di recitazione. Mi serve anche per aumentare la mia sicurezza, sono timida anche se cerco di nasconderla ed a volte ho attacchi di panico; il teatro lo consiglio anch'io a tutte le persone che hanno difficoltà a socializzare o hanno problemi psicologici.

Federico Maria Isaia: ho 21 anni, e vengo da Nettuno; la passione per il teatro l'ho ereditata da mio padre, ed ho una propensione per l'arte comica; dico quello che pensiamo qui tutti, e cioè che studiare recitazione è una buona idea per migliorare anche l'interazione con la gente. Provo soddisfazione a far ridere la gente, che secondo me è anche cosa difficile. Il teatro comico, proprio perché ridere fa bene, dovrebbe toccare sempre contenuti problematici: questo aiuterebbe parecchio soprattutto i ragazzi in difficoltà.

Federica Chiocca: io ho vent'anni e la mia scelta si può dire già l'ho fatta, ho capito che quello della recitazione e dell'arte in genere è il mio habitat naturale, l'unico in

grado di darmi soddisfazioni e di darmi la forza nei momenti di difficoltà, quando non c'è nulla che ti sa aiutare ti affidi al teatro e ti metti nelle mani della vita. Sì, perché questo è recitare, non è altro che vivere, affidarsi alla vita. Mentre si guarda uno spettacolo si soffre, si ride, ci si agita o ci si rilassa, lo decidiamo noi e in base a quello che ci serve, in base a quello che manca nella nostra vita decidiamo cosa andare a vedere, decidiamo di vivere la vita di qualcun altro che ce la mette a disposizione, decidiamo se lasciarci coinvolgere e piangere dalle risate o se farci catapultare nella drammaticità e nel pianto di dolore provando la cosiddetta "catarsi", accomodati sulla poltrona del teatro e tornare a casa dopo aver visto piccoli sketch della nostra vita attuale o di un evento passato infelice. La domanda essenziale da porsi secondo me è: "Qual è il motivo che spinge le persone ad andare a teatro?". Essenzialmente credo sia proprio questo, spesso andiamo a teatro a vivere il sentire di qualcun altro semplicemente perché abbiamo resistenza a vivere il nostro. Il teatro riesce a darci un sostegno morale e psicologico senza chiederci nulla in cambio, certo dobbiamo pagare il biglietto, ma c'è qualcuno che non pagherebbe per ridere? Credo proprio di no. Ridere allora come oggi è la base della vita, come dice il detto: "Sorrìdi, che la vita ti sorride". Oggi la qualità della vita è cambiata (purtroppo o per fortuna, dipende dai punti di vista) ma quello che non è cambiato è il fatto che la gente ride poco, dal momento in cui la mattina si sveglia e va magari controvolgia al lavoro fino a quando la giornata si conclude, e vengono totalmente sottovalutati i gesti quotidiani, le piccole cose, quelle però realmente importanti, come il fatto che si sta bene di salute, che stai bene con la tua famiglia o che sul lavoro ci sono state gratificazioni. Basterebbe questo per sorridere no? Non si pensa però alle persone che stanno male veramente, che non possono ridere perché non ce la fanno, perché non ne hanno più né la forza né la voglia. La risata è rimasta soltanto un'eco quasi inudibile. Beh, io iscrivendomi ad un corso di recitazione ho voluto proprio evitare questo, ho voluto far sì che la mia vita fosse piena di risate, come anche quella delle persone che mi circondano. Io consiglio a tutti, ma soprattutto ai ragazzi con disagi psicologici o con problemi che non gli permettono di vivere la vita con tranquillità e con la gioia di questi anni, di avvicinarsi a qualunque tipo di teatro, ma soprattutto a quello comico, perché il sorriso ci dà tanta forza e tanta tenacia, quella che serve nei momenti difficili quando senti che non c'è niente che ti tiene legata a questa Terra e quando la sofferenza è talmente tanta che non vuoi nemmeno più sperare. Anche noi possiamo essere dottori di noi stessi, e dobbiamo riempire la nostra vita di risate... perché ridere allunga di certo la vita.

Marco Bussolletti: Shakespeare scrisse: "tutto il mondo è un palcoscenico e tutti gli uomini e le donne non sono che attori". Ebbene sì, la vita può essere solo che questo. Ogni giorno recitiamo una semplice parte che ci conduce a fine giornata: un atto; e atto dopo atto chiuderemo la nostra opera. Il teatro negli ultimi anni si è impossessato dei miei occhi,

occupa la mia mente e conduce il mio interesse verso frontiere per me nuove. Solo lì riesco a scavare l'anima e a volte anche a scolpirla come meglio credo, quando salgo in scena sono nudo, io, con i pensieri da plasmare in favore di un personaggio o situazione. Il dover continuamente essere "nudi" pian piano sviluppa una sensibilità maggiore, o meglio accentua ancora di più quelle emozioni che quotidianamente si affrontano, poi si scende di scena e ci si riveste di "noi stessi". Cosa fa il teatro per noi? Tutto, ci aiuta quando siamo nei guai, nei momenti di sconforto e rabbia. Ci aiuta nello sfogarci, migliora la nostra relazione con gli altri, con chi è diverso da noi. Quando ho saputo della malattia di mio fratello, sono stato preso dal panico, gli avevano riscontrato la leucemia, una forma violenta, pensate che quando è arrivato all'ospedale lo hanno fatto subito sdraiare e per lui avevano già preparato la prima sacca di sangue. Urgenza massima. Mio fratello oggi ha 17 anni, i suoi ultimi dieci li ha passati facendo controlli e prendendo pasticche; lui, che all'età di 7 anni gli vennero anche degli attacchi epilettici, una frequentazione ricorrente di medici ed ospedali. Cosa centra questo con il teatro? Ma il teatro è vita, ed è in reparti così sensibili alla sofferenza come quelli che io ho potuto capire quanto è bello saper ridere. Riuscire a ridere. Lì ogni giorno c'è una novità e purtroppo a volte non sono affatto belle, come dover nascondere a dei bambini "isolati" l'improvvisa sparizione del compagno di letto: è angosciante. Questi ragazzi, non possono ricevere molte visite, la loro salute è molto cagionevole anche a causa delle varie cure che devono affrontare. È in questi reparti che ho conosciuto persone magnifiche, non fanno gli attori, non sono comici, ma hanno una voglia di vivere che è contagiosa, si proprio contagiosa. Chi esce da lì è una nuova persona. La "bellezza" di questi posti è ciò che ti lascia dentro, impari a voler essere più sorridente, a trovare il *risvolto comico* delle situazioni, ti aiuta nella crescita, serve a darsi un po' quello "scatto di reni" che fa la differenza tra riuscita e disfatta. Adoro ridere, mi fa stare bene, e se sono in buona compagnia posso proprio toccare il cielo con un dito. Il teatro ti aiuta in questa ricerca, serve per ridere. Ed io se oggi cerco di fare l'attore è anche per questo, voglio far sognare chi stando fermo può così vivere un'emozione nuova. E allora *"tutto il mondo può essere un teatro giocoso e tutti gli uomini e le donne non sono che bambini che possono giocare"*.

Maura Angy Maratta: studio recitazione e sono ormai al IV anno di corso e una domanda che mi sento sempre rivolgere quando mi presento è: *"Come mai questo doppio nome strano?"*, ed io generalmente rispondo (se non la voglio tirare per le lunghe) che all'anagrafe si sono sbagliati a mettere la virgola... ma se dovessi rispondere a me stessa, utilizzando fantasia e immaginazione, risponderei che il nome "Maura" è ciò che mi rappresenta nel mondo reale, dove c'è razionalità, senso del dovere, la sana routine giornaliera; mentre il nome "Angy" accompagna quei momenti di gioco, di sorriso, di emozioni, di concentrazione, di allegria, di ascolto, di silenzio, di rumore, di ritmo, di movimento nel quale Io sono un'altra Io e poi dopo forse un'altra ancora.

Prima di iscrivermi alla scuola, dove sto studiando recitazione, non avrei mai immaginato questa possibilità di giocare con me stessa e questo è già per me un sintomo di una piccola crescita! Sono cambiate moltissime cose da quattro anni a questa parte, così come molti aspetti della mia personalità sono cambiati di riflesso. Ho perso e lasciato alle spalle molte cose, che pensavo fossero importantissime ed indispensabili, ma ho trovato occhi nuovi e un'arte fatta di persone diverse, che amo da morire. Queste persone mi hanno insegnato, ma non come si fa alla scuola dell'obbligo, perché il loro sapere non è didascalico, ma è un sapere prezioso perché ha accompagnato il loro percorso di vita sul palcoscenico e ore lunghissime di duro lavoro. Mi hanno detto che: *“L'Arte non insegna nulla, tranne il vero significato della vita”* (da una citazione di H. Miller) e a mio giovane parere credo che la vita sia un contenitore disordinato di emozioni che lottano fra loro ogni giorno; ed ogni giorno quelle nuove picchiano duro su quelle vecchie... di ore, giorni, mesi, anni passati; ed ogni giorno il contenitore diventa sempre più stretto e con forza cerca di adattarsi il meglio possibile a contenere questo caos spesso ingestibile. Credo a questo punto che l'arte sia una soluzione a rendere un po' più gestibile queste forze contrarie che cercano con prepotenza di farsi spazio, perché nella vita di tutti i giorni si sta “stretti”. L'Arte permetterebbe quindi più libertà di utilizzare il proprio spazio. Come quando si sogna, si può fare ciò che si vuole senza paura di essere giudicati... Una mia esperienza di vita che ho scelto di condividere con il teatro e la scuola, che ha attinenza anche in ambito terapeutico è quella che ho vissuto dal 2008 al 2009 quando mi diagnosticarono un linfoma. La chemioterapia è stata una terapia abbastanza “tossica” per me, ed il senso di affaticamento era evidente, ma ancor di più il senso di sconforto, delle volte. Dopo la terapia dovevo rimanere a casa per giorni, ma la voglia di uscire ad andare a fare le prove a scuola mi aiutava a stare in piedi prima del tempo previsto. Stare con tutti dietro le quinte, provare, avere una parte mi portava altrove e mi faceva vivere quel momento (quando ero a scuola!) con serenità. Un mio grande problema è stato quello di accettare la “perdita dei capelli”: non sopportavo inoltre il fatto di essere etichettata dalle persone estranee come una persona malata, in quanto è evidente che chi fa questa terapia perde i capelli e deve dunque farseli a zero... Indossavo sempre un cappellino e mi vergognavo da morire a mostrarmi completamente a nudo... non avrei mai osato togliermelo! Eppure sono riuscita a vincere questo timore... (dicono che se hai paura dei cani, non devi far altro che provare ad accarezzarli...). È stato durante una nostra rappresentazione di un frammento dell'*Opera da tre soldi* di B. Brecht ad un teatro a Roma, che ho “vinto” contro questa paura! Ho immaginato di vestire i panni del personaggio “Dolly”, ciò che rappresentavo nell'opera: una donna nella banda dei mafiosi di Mackie Messer, vestita da uomo, con il sigaro e i pantaloni, un po' burbera. Il mio insegnante mi ha fatto pensare a questa “possibilità di look” originale. Io non avevo MAI tolto il cappellino in luoghi pubblici e improvvisamente trovai il coraggio per uscire sul palco senza

nulla... Ero io, ed in un certo senso avevo affrontato quel disagio! Davanti a me solo persone estranee, in quanto ci esibivamo per una gara tra scuole di Roma. È stato un bell'incontro sul ring! (Beh, purtroppo, noi come scuola non abbiamo vinto!). Sicuramente se l'anno precedente mi fossi iscritta ad un circolo sportivo di "bocce" non avrei avuto lo stesso aiuto "terapeutico". Sono cambiata molto...e continuerò a cambiare, ma sicuramente non cambierò mai il teatro per fare altre cose... come giocare a bocce! Conservo con cura tutti i sorrisi che ho vissuto in quella scuola, che continuerà ad essere casa mia, con tutti i momenti belli e quelli meno simpatici.

Francesco Mancini: io vi voglio dire che la mia vera ispirazione artistica è nata grazie ai sentimenti d'amore rubati nell'infanzia; è stato Leonardo Di Caprio che con la sua fama di attirare un sacco di persone, femminili intendo, mi ha fatto credere allora che il motivo del successo era questo e io ci ho creduto così tanto che alle medie, proprio per sperimentare cosa si prova ad essere subito riconosciuti, mi ero spacciato per suo fratello e avevo creato pure una storia credibile, che ha funzionato: ed infatti in giro mi chiamavano Di Caprio. Poi, con il tempo, grazie alle esperienze teatrali all'Istituto d'Arte, quelle con l'associazione Tyrrenum e poi qui all'Artès, ho capito che si può avere conoscenza e stima delle persone, rimanendo però se stessi.

Bene, possiamo fermarci anche qui, con un commento a chiusura del nostro avvocato Giovanni Arnone, che è stato ed è tante cose, ma qua è anche il Direttore del Giornale della nostra scuola ed allora dica un po' quel che vuole... una risposta a piacere ma senza andare fuori tema..., mi raccomando...

Giovanni Arnone: io credo che l'identità di un territorio è costituita dalla sua storia, dalla sua urbanistica, dalle strade che lo raggiungono, dalla natura sulla quale si sviluppa, dalle occasioni che sono state colte al volo o lasciate perdere; un territorio cambia nel tempo, in meglio o in peggio, ma è sempre decisiva la capacità di cogliere con intelligenza le opportunità che lo attraversano. La campagna Pontina, troppo vicina e nello stesso tempo troppo lontana dalla capitale, con un viabilità inadeguata, ha oscillato tra una estrema periferia, tra un quartiere dormitorio, fino a diventare un polo industriale interessato ad essere un valido supporto economico alla provincia di Roma. Pomezia è di questo la prova leggibile. Senza passato ha rischiato di non avere futuro. Ma proprio adesso è successo qualcosa di straordinario: Enrico Brignano, alla ricerca di un magazzino dove stivare le scenografie e le attrezzature della sua attività teatrale, ha trovato il magazzino e trasformando altri edifici attigui ha costruito un teatro e, specialmente, ha dato vita ad una scuola di recitazione ad alto livello. Ciò ha permesso di riunire intorno a lui molti ragazzi e ragazze del circondario, che avendo una scuola a portata di mano, hanno potuto decidere di affrontare il mondo magico dell'arte scenica. Così è stata data la prova che il territorio poteva non essere solamente un mercato delle opere che venivano prodotte altrove, ma un luogo di studio e di stimolo alla creatività giovanile. E questo è successo nel territorio

dove Roberto Miletto, insieme ai suoi collaboratori della unità operativa di neuropsichiatria infantile della Asl RomaH, ha creato un Laboratorio di ricerca oltreché di cura di bambini e ragazzi affetti da disagi e disturbi psichici, puntando anche sulle terapie “del sorriso”, che possono essere esercitate in svariati modi ma anche attraverso le tecniche della recitazione e del teatro vero e proprio. È scoccata una scintilla: queste due realtà, apparentemente lontane e sicuramente diversissime, si sono toccate e si sono così date la mano. Certamente si arricchiscono a vicenda perché hanno oggettivamente obiettivi comuni. Recitare e coinvolgere il pubblico serve a mettere in grado gli attori di scoprire i diversi significati della stessa realtà e a dare agli spettatori il modo di provare emozioni che arricchiscono la loro vita psichica. E la terapia del sorriso serve a dare più sicurezza ai ragazzi ed a legittimare, nella vita di relazione, i propri sogni. Mi piace sottolineare come i nostri gruppi di recitazione siano anche “insiemi di diversità” e come l’esperienza del teatro produca cambiamenti nei nostri giovani, come si è colto nelle loro testimonianze, da chi ha riportato una migliore riuscita scolastica a chi come la nostra Maura ha così ben descritto quanto sia stato di supporto per superare un momento molto difficile di malattia, a chi ha trovato un aiuto per far fronte alle sue difficoltà psicologiche, piccole o grandi che siano. A tal proposito, si vuole concludere questa intervista a più voci, ringraziando Enrico Brignano e tutti i ragazzi della nostra scuola di recitazione, con una testimonianza, quella della psicologa e psicoterapeuta della U.O.NPI di Pomezia che si è occupata di un nostro allievo per un lungo periodo della sua infanzia ed adolescenza; dalle sue parole, dal suo racconto, l’idea della sinergia positiva tra l’ambulatorio di neuropsichiatria infantile della Asl ed il teatro di Artès.

Maria Rosa Fucci: è stato un trattamento avviato nell’infanzia, per una condizione di importante dimensione clinica, un disturbo dello spettro autistico; era un bambino che evitava lo sguardo dell’altro, già allora appariva buffo e dedicava molto tempo a guardare film e soprattutto cartoni animati classici, quelli della Disney: li rivedeva infinite volte, imparava a memoria dialoghi, prosodie, musiche, perfino i rumori; così ha cominciato, anche divertendosi, a sviluppare una comunicazione più umana, analizzando con l’aiuto dell’adulto le storie, le emozioni dei personaggi, le loro interazioni, le situazioni sociali. Difficoltà rilevanti ho con lui affrontato e qui le riassumo così: a) l’impossibilità di comprendere metafore, b) la rigidità di pensiero e di percezione, c) l’impossibilità ad anticipare intenzioni nascoste, il non accesso al pensiero non detto, d) la difficoltà a comprendere anche il linguaggio gestuale. Per dare un’idea su questi limiti grandi, ricorrerò a degli esempi concreti tratti dalla ricchissima aneddotica fornita da questa lunga e, in effetti, straordinaria esperienza del nostro percorso terapeutico. La metafora, dunque, grande assente del suo linguaggio: un giorno, a scuola per salvare tutta la classe da una nota collettiva sul registro, con un’aggiunta di una mole di compiti per punizione, il nostro eroe sentì che “questa situazione era da congelare”; nella seduta psicoterapica del pomeriggio mi raccontò: “*non preoccuparti*

Maria Rosa, ho sistemato tutto... tutto a posto, ho congelato io la nota ed i compiti!". Quando l'insegnante mi contattò, preoccupata per la sparizione del registro di classe e sospettosa di lui, ebbi un'intuizione: *"Ma voi avete in laboratorio un frigorifero? Provate a guardare nel freezer!"*. Era lì, il registro "congelato"! Le difficoltà a mantenere continuità percettiva al di là di modeste trasformazioni della realtà provocavano in lui quando era piccolo crisi anche disperate, con un pianto rabbioso, come quando la sua compagna di banco arrivò a scuola un giorno con degli occhiali nuovi di zecca: lui non sopportò il cambiamento *"togli questa cosa ti prego... tu non sei più tu... sei un'altra persona, troppo sconosciuta!"*. Difficile per lui la lettura della mente dell'altro, cosa pensa l'altro, cosa prova, o differenziare le proprie sensazioni, i desideri, da quelli degli altri: spesso si è trovato a credere di essersi fidanzato con ragazze assolutamente non corrispondenti *"ma se a me piace tanto l'idea di baciarla, come fa a non piacere a lei? Come è mai possibile che a lei non piaccia?"*. Scriveva così buffe lettere d'amore o proposte serie di matrimonio, con reazioni svariate delle ragazze, dall'ilarità scherzosa fino alla preoccupazione persecutoria. La difficoltà a dare senso alla gestualità lo ha portato anche a trovarsi in situazioni difficili, imbarazzanti: gli è capitato una volta di parlare molto male di un suo compagno ad una persona a lui non nota, ma che purtroppo era il fratello grande e manesco del compagno in questione; amici del gruppo in ascolto cercarono di fermare quel "torrente in piena", con gesti e mimica adatti allo scopo, ma niente da fare con ostinazione lui proseguì nel malevolo racconto fino in fondo, prendendosi un pugno certo impreveduto; quando gli amici gli chiarirono il rapporto stretto di parentela, lui sconcertato: *"ma che amici del cavolo siete... potevate dirmelo!"* E gli amici sorpresi insistevano di averglielo comunicato in cento gesti ma lui imperterrito: *"eppure non ho sentito da voi neppure una parola di aiuto... traditori!"*. Pensate quanto sia faticoso stare bene al mondo con risorse adattive sociali così limitate. Ebbene, il teatro per lui è stato una risorsa, una grande opportunità. Lo ha messo nei panni di personaggi differenti, lo ha costretto a stare in punti di vista diversi dal proprio, ha potuto concretamente sperimentare che esiste differenziazione tra i tanti personaggi, e l'uno non è l'estensione dell'altro. Ha vissuto in prima persona che i personaggi sulla scena hanno anche intenzioni nascoste, e quando le manifestano sono esplicitate non solo dalle parole perché a volte è perfino più comunicativo il linguaggio dei gesti: che va decodificato. E le metafore non sono il concreto ma danno senso al pensiero. Penso che per lui, anche più degli altri allievi, si possa proprio dire che la scuola di Artès di Enrico Brignano sia stata ed è una grande e bella scuola di vita.

Roma. Medioevo. Il Papa vuole cacciare gli ebrei da Roma. La situazione degenera. Alla fine il Papa si offre per un pubblico dibattito con il rappresentante degli ebrei. Se gli ebrei vincono il pubblico dibattito, potranno restare. Se vince il Papa, se ne dovranno andare. Ma nessuno dei rabbini è disposto ad accettare, perché tutti lo considerano un vile giochetto, una discussione in cui il Papa è allo stesso tempo contendente e giudice. Alla fine si offre un officiante della sinagoga. All'inizio i rabbini non sono d'accordo a che un semplice officiante si occupi di una cosa così importante e che vada a discutere col Papa. Ma visto che nessun altro vuole accettare un dibattito a queste condizioni, alla fine lo fanno andare. Arriva il giorno del dibattito. Solo che adesso il Papa non è più tanto sicuro che riuscirà a battere in ogni caso l'ebreo, conoscitore del Talmud ed esperto di capacità retorica e dell'uso dei paradossi. Visto che può decidere le regole del gioco, stabilisce che il dibattito si svolgerà totalmente in forma non verbale.

Ha inizio il dibattito: Il Papa stringe il pugno e indica energicamente il cielo con l'indice. L'officiante indica altrettanto energicamente la terra. Il Papa reagisce immediatamente e punta di nuovo il dito al cielo. L'officiante solleva la mano destra e mostra con fare deciso tre dita. Il Papa vacilla un po'. Ma dopo qualche indugio mette una mano sotto il mantello e ne cava una bella mela rossa e rotonda. Senza esitare l'officiante della sinagoga mette una mano anche lui sotto il mantello e ne tira fuori un sacchetto. Apre il sacco e tira fuori del pane azzimo. Il Papa abbassa la testa e dice: «Avete vinto».

Il Papa si ritira con i suoi frastornati cardinali. «Mi dispiace, dice, quell'uomo era estremamente reattivo, un vero maestro della discussione. Non avevo speranza». I cardinali chiedono che cosa sia successo, perché in realtà nessuno ha capito cosa stava accadendo. Il Papa analizza lo svolgimento dei fatti. «Era evidente. Io ho indicato il cielo con il dito dicendo: "Esiste un solo Dio". Il mio avversario ebreo ha replicato indicando il terreno: "Ma esiste anche un diavolo all'inferno". E cosa potevo dire io? È il nostro credo cattolico, infondo. Poi ho detto: "Ma Dio è più potente". E il mio avversario ebreo ha risposto con tre dita alzate: "Sì, ma solo perché è il Dio uno e trino". E io che potevo replicare, alla fine è quello che dice il nostro credo. Poi volevo trarlo in inganno e gli ho mostrato una mela come simbolo di quella mala scienza che sostiene che la terra sia tonda. E lui cosa fa? Mi mostra il suo pane azzimo e dice così, che in realtà la terra è piatta come un disco. Sì, avevo perso».

Ma anche i rabbini erano attoniti e non potevano credere allo svolgimento del dibattito e soprattutto alla magica facilità con cui l'officiante era riuscito a volgere la contesa in loro favore. Lo interrogano, su come avesse fatto. Quello dice: «Ma secondo me è stata tutta una farsa. All'inizio il Papa mia ha mostrato il pugno con l'indice alzato minacciando: "Vi butto fuori da Roma". Lì allora gli ho dimostrato, che noi saremmo rimasti in ogni caso. Quindi mi ha mostrato di nuovo il dito alzato, per dirmi: "Io vi caccio comunque". Allora io gli ho detto: "Puoi anche ripeterlo per tre volte, noi rimaniamo lo stesso". E poi che fa? Si mette una mano sotto il mantello e mi fa vedere il suo pranzo. Allora io gli ho fatto vedere il mio di pranzo».

(Da Bernhard Trenkle, *Curare ridendo. L'intervento psicoterapeutico attraverso le storie divertenti*. Alpes Italia, 2009).